

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

ARLO POLETTI, *Antiglobalismo. Le radici politiche ed economiche*, Bologna, il Mulino 2022, pp. 171, € 14,00.

Il tema del rallentamento e del cambiamento di marcia dei processi di globalizzazione ha sollecitato nel corso degli ultimi anni anche in Italia una notevole messe di lavori scientifici di ogni tipo, provenienti sia da parte degli studiosi sia delle istituzioni: dalle ricerche destinate agli specialisti agli scritti, che viceversa sono stati concepiti con intenti di divulgazione, sempre mantenendo livelli scientifici del tutto apprezzabili, il materiale su cui riflettere non manca. Poletti, che si muove con la serietà dello scienziato sociale abituato a dimostrare piuttosto che enunciare, con questo volume si colloca nella seconda categoria e non delude quanti sono alla ricerca di motivazioni in grado di offrire una spiegazione allo scenario che si sta creando nel mondo occidentale.

È sempre più opinione comune fra gli economisti, e non soltanto, che la crisi cosiddetta dei *subprime* segni la fine della prima fase della globalizzazione apertasi nei fatti con la caduta del Muro di Berlino. Non si sarebbe trattato, dunque, di una delle molte crisi che si sono succedute dal 1989 ad oggi, quanto piuttosto di una vera e propria svolta in termini di drastico e definitivo ridimensionamento del potere economico del mondo occidentale. Ancora di più, sostengono in tanti, di quello che successe su scala globale all'indomani del 1929 a causa dell'attuale crescente sofisticatezza degli strumenti finanziari, che stimolano la propensione all'azzardo su scala globale; dell'interdipendenza che aumenta il grado di rischio; e in ultima analisi dell'incapacità delle grandi istituzioni economiche a far fronte alle ondate speculative. Secondo questa interpretazione si sarebbe aperto un periodo storico diverso dal precedente, dai contorni evidentemente tuttora opachi resi ancora meno intelligibili dalla pandemia e dalla guerra scoppiata successivamente in Ucraina. È andato in crisi – secondo tanti in maniera irreversibile – il liberalismo, di cui l'occidente è portatore insieme con i suoi meccanismi di redistribuzione, che hanno provocato e stanno provocando enormi disuguaglianze più all'interno dei paesi, che un tempo definivamo avanzati, che non fra i diversi paesi del mondo.

Anche Poletti si pone su questa lunghezza d'onda per entrare nel merito dell'analisi del concetto di antiglobalismo, cui il libro è intitolato. Conosciamo ormai bene quanti sconvolgimenti abbiano colpito il mondo dal 2008 fino ai nostri giorni, riversando le proprie conseguenze su ogni settore dell'economia e mutando profondamente l'atteggiamento di centinaia di mi-

lioni di cittadini riguardo i processi globali. Il risultato, che Poletti analizza nel dettaglio è quello che abbiamo quotidianamente sotto i nostri occhi: la globalizzazione ha perso *appeal* e ormai conta più nemici che sostenitori. Ci siamo sostanzialmente illusi noi occidentali che la transizione all'economia globale sarebbe stata ancora nelle nostre mani. Questo progetto è fallito e il risultato politico principale è stato la diffusione dei populismi.

Nel proprio libro Poletti si sofferma a lungo sulla serie di casi, numerosi ormai, che rientrano nell'ottica dell'antiglobalismo, che la pandemia ha contribuito a rafforzare ulteriormente. L'avvento di Trump ha scosso in modo marcato il mondo occidentale, portando in primo piano e interpretando al meglio a fini elettorali la frustrazione e lo scontento dei tanti *forgotten men* spinti al margine della società dall'incedere della globalizzazione, affascinati dal richiamo identitario e alla ricerca della protezione dello stato contro le delocalizzazioni selvagge a favore dei paesi di nuova industrializzazione. La *Brexit* britannica ha mostrato connotati analoghi: dai cittadini britannici è provenuta una protesta netta e per molti versi inaspettata nei riguardi dell'Europa, ma nei fatti si è trattato di un rifiuto assimilabile alla categoria dell'antiglobalismo, che Poletti esplora. La stessa Italia rappresenta un banco di prova altrettanto interessante ai fini dell'analisi; più partiti, non solo dichiaratamente di destra, cavalcando strumentalmente il malessere, si sono manifestamente schierati contro l'idea di globalità, ritirandosi in una dimensione nazionalista e sovranista e predicando il protezionismo, che punta a richiudere le frontiere come durante i terribili anni Trenta, il cui drammatico esito fu la guerra. Bersagli preferiti dalle nuove posizioni antiglobaliste, che si sono diffuse, sono da una parte i paesi vincenti della sfida globale, la Cina *in primis*, e le organizzazioni internazionali. E ancora gli strali si dirigono verso immigrazione e ibridizzazioni, verso qualsiasi tipo di internazionalizzazione dei processi produttivi, così come ogni tentazione tecnocratica associata all'automazione del lavoro e alle macchine della quarta rivoluzione industriale, rischiando alla fin fine di condurre una battaglia di retroguardia. Un dato è certo: durante questi tre decenni gli Stati nazionali hanno conosciuto un continuo restringimento degli spazi della propria sovranità nel suo complesso ed in particolare di quella economica, che è andata progressivamente diluendosi nelle mani di più attori detentori di potere. Ciò significa, in poche parole, che si sono via via ridotti gli spazi delle decisioni autonome per gli Stati: da questo punto di vista l'entità statale è in sofferenza, ma la cura, soluzione che molti oggi prospettano, non può essere il sovranismo.

Al di là delle esperienze politiche, che Poletti presenta con lucido distacco, ciò che occorre mettere in evidenza è la crescente disillusione diffusa un po' ovunque rispetto ai benefici apportati dalla globalizzazione in un

contesto, nel quale la retorica antiglobalista prende campo prepotentemente. Sono soprattutto i ceti medi impoveriti, che un tempo invocavano la globalizzazione convinti di trarne vantaggi, che oggi rivendicano una politica contraria antiglobalista. Se negli anni a cavallo del nuovo secolo l'antiglobalismo era appannaggio delle sinistre estreme, oggi è passato in gran parte nelle mani delle destre.

L'analisi di Poletti è assai complessa e ben argomentata e la penalizza una riduzione ad un riassunto di poche battute. Merita però almeno richiamare uno degli aspetti che l'autore mette in luce in modo particolare. Una delle motivazioni principali alle origini della situazione odierna, secondo Poletti, è il progressivo disimpegno americano dopo la fine della guerra fredda, a fronte dell'ascesa di nuove potenze, frutto in pratica della fine dell'egemonia del paese guida dell'economia internazionale dopo il 1945. Caos dell'ordine internazionale e disorientamento di molti cittadini occidentali, vulnerabili e obbligati a quel punto ad aumentare la propria domanda di protezione sociale, deriverebbe secondo questa visione proprio dalla perdita di un longevo centro di gravità. Difficilmente le sorti economiche del mondo cambieranno, quanto meno nel breve periodo, dunque è necessario chiamare in campo la politica, conclude Poletti, capace di farci superare la dimensione sovranista oggi dilagante.

ANDREA GIUNTINI